

CONTRADA PETRULLI

La raggiungevo in bicicletta nei miei anni universitari per rilassarmi dopo un pomeriggio passato sui libri a preparare gli esami della sessione autunnale. Spesso mi faceva compagnia Salvatore Leggio, un ragazzo di qualche anno più giovane di me, anche lui, come tanti altri, compagno di quartiere.

Il sole ormai non feriva i nostri occhi né bruciava la nostra pelle e il paesaggio si addolciva sempre più come ad accogliere il tramonto. In poche pedalate eravamo sul posto e, lasciate le biciclette, ci sedevamo su un muretto a secco ancora caldo ma non troppo, con le spalle verso la parte alta di Contrada Petrulli e gli occhi rivolti allo spettacolo della città che, silenziosa, si dispiegava davanti a noi arrampicandosi dolcemente sulla collina che prelude all'altopiano.

Rimanevamo a lungo in silenzio per cogliere ogni segnale, ogni pensiero. La lontananza rendeva tutto più piccolo e le case, le piazze, le chiese sembravano giocattoli mentre i rumori giungevano attutiti. Il vicino mandorlo ci regalava i suoi frutti che aprivamo con l'aiuto di qualche sasso fra i tanti di cui la zona era ricca.

Ad una certa ora un rumore, ormai noto, ci annunciava il sopraggiungere della Littorina che arrancava in salita e alla mia mente si affacciavano nitidi i ricordi delle lunghe estati in campagna quando, nel silenzio dell'imbrunire, era facile cogliere sporadici segnali di vita umana e non: l'abbaiare di un cane che presto si spegneva, il richiamo di un contadino dalla casa situata vicino alla linea ferrata, lo scampanello tipico delle mucche al pascolo o delle pecore che rientrano per la notte nell'ovile, qualche grido di bambino e poi puntuale un lontano sferragliare che annunciava l'imminente apparizione della Littorina.

Di solito un solo vagone marrone, con una striscia rossa sul muso che richiamava vagamente alla mente il volto di un animale non ben identificato. Il percorso in salita, in direzione Ragusa, rallentava la sua corsa e ne aumentava il tempo di esposizione alla nostra vista e al nostro udito. Eravamo diventati bravissimi ad imitarne il rumore, quasi un ritornello: tatàn tatàn tatantatàn e così via.

Il treno per un po' ci portava via con sé anche se non ci salivamo e ci faceva sognare quel tanto che bastava a renderci felici.

* * *

A distanza di tanti anni d'estate torno ancora a sedermi su uno dei muretti di Contrada Petrulli per osservare la città. Salendo più in alto sulla collina, a di là della grande croce ivi collocata nel 1999 in preparazione del Giubileo del 2000, si può spaziare con lo sguardo dal piccolo cimitero di Ibla, tutto raccolto a valle, alla collina su cui si erge l'antica città, con la sua tipica struttura urbanistica medievale, con le sue numerose chiese barocche, con i suoi eleganti palazzi e con le piccole case raccolte come un gregge attorno alla splendida cupola del Duomo. Sullo sfondo la suggestiva vallata dell'Irminio con la piccola stazione ferroviaria e con le dolci colline iblee che la costeggiano.

Con l'aiuto di un buon binocolo (ma anche ad occhio nudo), è possibile percorrere la città dal suo sito primigenio ai quartieri del centro storico di Ragusa, con la loro struttura ordinata che ricorda un accampamento romano, con la Cattedrale che ne rappresenta il punto di riferimento principale. E poi ancora i quartieri costruiti negli anni '60, frutto di uno sviluppo impetuoso e di piani regolatori alquanto discutibili, e via via fino a quelli più recenti, veri quartieri dormitorio, ammassi di case dove si concentrano migliaia di persone, dove la città ha rinunciato ad essere ordinata e bella.

Anche Contrada Petrulli ha subito dei cambiamenti e mostra le sue contraddizioni. Da un lato un bellissimo e ben curato campo d'atletica con piste, prato verde, alberi da poco piantati, tribune e via dicendo; dall'altro il degrado della campagna con case abbandonate, muretti

diroccati, carrubi e mandorli non curati, spazzatura diffusa ai bordi della viuzza che si arrampica verso la croce ed un piccolo santuario dedicato alla Madonna, grandi antenne per la telefonia mobile, due scheletri di case, probabilmente abusive, con il relativo materiale di scavo abbandonato sul posto, un enorme fungo – serbatoio per l'acqua, costruito in cemento armato e visibile da ogni parte della città.

Il treno passa ancora, non si chiama più Littorina, semplicemente “treno locale”, un unico vagone con motore diesel che viaggia sulla stessa linea a binario unico, per lo più privo di passeggeri. Un fantasma del passato.

** * **

Il piccolo slargo per parcheggiare, costellato costantemente di spazzatura sempre rinnovata, è in parte occupato da un'auto con due coppie di adolescenti che amoreggiano. Mi fermo proprio davanti a loro (non ne posso fare a meno per motivi logistici) con la mia vecchia auto, anche loro si fermano, ogni movimento rimane sospeso e otto occhi seguono le mie mosse.

Mi allontanano lasciandoli alle loro esplorazioni. Il mal di schiena condiziona la mia postura e rende difficoltoso il camminare. Procedo come i cordari, andando indietro e con lo sguardo rivolto al panorama della città.

Ed eccolo il motociclista che, come me, imbocca la stradina sterrata in salita che conduce al piccolo santuario della Madonna e alla grande croce. S'inerpica lentamente evitando accuratamente le numerose buche, luccicano le cromature del suo scooter dalle ruote grandi che mi ricorda nella struttura il mitico “Galletto” della Guzzi. Penso che si tratti di un ragazzo ma non ne sono sicuro. Casco nero, giacca a vento nera, pantaloni beige. Si guarda intorno con circospezione, mi supera, porta occhiali scuri e non è un ragazzo.

Si ferma al cancello d'ingresso della stradina che porta ad uno spiazzale dominato da una grande croce, davanti alla quale è stato sistemato un altare di pietra. In fondo una piccola costruzione a forma di grotta funge da santuario mariano.

L'uomo sistema con cura la sua “cavalcatrice” e si dirige verso l'ingresso. Ci salutiamo.

“Ha visto? Hanno chiuso il cancello! Prima si poteva entrare” mi dice con un certo disappunto.

“Guardi che c'è una porticina aperta, i pedoni possono accedere”

“E' vero! Non l'avevo vista! Ha un lucchetto però... magari ci chiudono dentro...”

“Ma no, non c'è nessuno” rispondo con voce rassicurante.

“... e poi non sarebbe difficile saltare il muro” e mi guarda con aria spavalda. Parla un italiano particolare con un'inflessione tutta locale, tipica di quei ragusani che, volendosi distinguersi dagli altri nella parlata e dimostrare la conoscenza della lingua italiana, conservano tuttavia un accento ibrido. Camminiamo appaiati, lui dritto ed io storto. Non mi chiede nulla della mia postura e questo tutto sommato non mi dispiace.

“Vive a Ragusa lei?”

“Solo d'estate, per il resto dell'anno abito a Milano”

“E' ragusano?”

“Sì, solo che sono partito da ragazzo nel lontano 1965 e da allora sono tornato ogni anno”

“Non la conosco. Strano, io a Ragusa conosco tutti!” mi dice con un'espressione di curiosità mista ad incredulità. Non toglie il casco e sembra un funzionario di polizia in assetto da combattimento.

“A Ragusa sono molto conosciuto, possiedo una profumeria in via Roma ed altre ancora. Il mio cognome è Battaglia”

“Conosco la sua profumeria di via Roma, Anche i miei erano negozianti molto conosciuti, i fratelli Corallo, avevano il negozio in via Mariannina Coffa, vicino piazza San Giovanni”.

Rimane pensoso, la sua memoria non l'aiuta, manifesta un certo fastidio per il fatto di non conoscere né me né la mia famiglia. Parliamo d'altro, osserviamo il territorio circostante e il suo sguardo cade su una lapide che porta incisa una preghiera dell'allora vescovo di Ragusa, Mons. Angelo Rizzo, in preparazione del grande giubileo del 2000.

Ne legge il testo lentamente.

TI ADORIAMO
CRISTO
E TI BENEDICIAMO
PERCHE'
CON LA TUA SANTA CROCE
HAI REDENTO IL MONDO

*

RECITA QUESTA GIACULATORIA
AI PIEDI DELLA CROCE
OTTERRAI
L'INDULGENZA PLENARIA

ANGELO RIZZO

VESCOVO DI RAGUSA

“Il vescovo benedice Cristo! Non dovrebbe essere il contrario?”

“In fondo benedire significa parlare bene di qualcuno e quindi anche ringraziare”

Mi guarda perplesso.

“Piuttosto io farei una critica alla seconda parte della preghiera in cui si alimenta una concezione utilitaristica della fede, quasi un commercio. Il testo sembra uno spot pubblicitario!”

Silenzio.

“Si trova bene con il suo scooter?”

“Benissimo! Adesso che sono in pensione esploro il territorio, faccio centinaia di chilometri con poco carburante. Qualche giorno fa sono arrivato fino a Pantalica!”

“Però, ne fa di strada! Anche a me piace girare (sono anch'io in pensione), uso una vecchia automobile che tengo a Ragusa. Mi piace molto la campagna ragusana e sulla strada dei Cento Pozzi, appena dopo il chilometro dodici, si trova la mia campagna con una bella casa d'epoca dalla cui terrazza è possibile vedere il Castello di Donnafugata e, quando è sereno, il mare. E' mai stato da quelle parti?”

“Quella strada non la ricordo...”

“Si congiunge allo stradone che collega Santa Croce e Comiso”.

Gli do le indicazioni necessarie per un percorso che per lui sembra essere una novità. Ci lasciamo dietro il cancello del santuario, ormai il tramonto è quasi passato e ognuno si dispone a riprendere la propria strada. Non posso fare a meno di suggerire, al mio occasionale compagno, un'esplorazione al di là dell'altro cancello che chiude l'ingresso a quel lato della collina rivolto in parte verso Ibla, il suo cimitero e la valle dell'Irminio e, in parte, verso il territorio di Modica attraversato da un altissimo e suggestivo cavalcavia. Sullo sfondo dei roccioni che si tingono di rosa agli ultimi raggi del sole.

Mi saluta con un gesto della mano e salta il muro con una leggerezza che mi sorprende, poi si allontana lentamente con la sua camminata esplorativa alla scoperta o alla riscoperta di luoghi a lui noti da un tempo talmente indefinito da essere ormai dimenticati.

Mi avvio per la discesa verso la mia auto.

Chissà se i ragazzi sono ancora là?!

Un'auto bianca, una vecchia Peugeot 404, occupa buona parte dello spiazzale antistante l'ingresso all'area del santuario.

L'uomo, sui quaranta, ritto davanti al muretto, tenta di suonare un violino. I suoni sono strazianti e mi riportano indietro nel tempo quando, bambino, ripetevo un detto, che circolava a casa mia, anche se non ne comprendevo appieno il significato:

*“Mischinu cu stapi vicinu
a ‘n tintu sunaturi ri viulinu!”*

*(Poveretto chi abita vicino
a un pessimo suonatore di violino!)*

Mi guarda, ci salutiamo, sembra che si vergogni. Mi allontanano per non disturbare e l'uomo riprende a suonare confidando nella mia discrezione ma soprattutto in quella della Madonna che da quelle parti ha una dimora.

Da lontano le note giungono ovattate e si disperdono grazie ad un piacevole venticello che anima i pochi alberi rimasti. Intanto mi diverto a completare una preghiera scritta sul terreno utilizzando dei comuni sassolini, cerco di organizzare qualche rima e aggiungo un elemento, a mio parere, importante nell'atto del pregare: l'intelligenza.

Rivedo mentalmente il Duomo di Ibla, la sua bellezza architettonica, il suo slancio verso il cielo, segno tangibile di un "elevatio mentis ad Deum" o, laicamente parlando, di un inno alla vita (così qualcuno ha definito il barocco della Val di Noto) dopo il terribile sisma del 1693, che distrusse la Sicilia orientale. Un inno che poggia le sue basi su consolidate conoscenze ingegneristiche ed architettoniche unite ad un raffinato gusto della bellezza tipico di quel periodo storico.

Grande perizia tecnica, forte percezione ed espressione della bellezza, profonda spiritualità religiosa e laica si fondono per dar vita ad una grande opera umana.

Nella via del ritorno il suonatore di violino mi precede, sembra che abbia fretta. Procedo lentamente con la mia auto, ascolto musica e mi guardo intorno.

Ed ecco sulla strada mi vengono incontro due bellissime cavalle, seguite dai piccoli che trotterellano sulle ancora esili zampe. Due ragazze, a loro modo, danno ordini che vengono ignorati dagli animali. Mi fermo per favorire il passaggio e, curioso, mi affaccio dal finestrino, Una cavalla dalla criniera dorata si avvicina, accarezzo il suo muso, lei ricambia guardandomi con occhi buoni, mette il muso dentro l'abitacolo tra la meraviglia mia e delle ragazze. Per un po' continuano le effusioni, poi ognuno riprende la sua strada.

Qualche podista, carico di sudore e di forte volontà, passa intanto indifferente.

** * **

Lo spiazzale che si apre davanti all'ingresso del campo di atletica leggera appare desolato e assolato. Sulla sinistra qualche eucalipto con scarso fogliame segna il confine con la linea ferrata che costeggia la zona. Trovano posto nel parcheggio alcuni pulman della società "Etna" e le auto degli atleti. L'asfalto d'estate è infuocato e, a volte, si scioglie per il calore. Un'altra occasione mancata per attrezzare il parcheggio con strutture e con piante adatte a creare ombra e ad abbellire l'ambiente.

Sul lato destro mi attira una strana combinazione: un roccione, sul quale si erge un alto muro a secco di antica fattura che sembra voler contenere l'esuberanza di un enorme fico dalle foglie fittissime e dai grandi rami protesi in ogni direzione: al di là, al di qua e al di sopra del muro.

E' una pianta bellissima, piena di vita, nessuno la cura se non la natura e i suoi frutti rappresentano un gradito pasto per gli uccelli mentre la sua ombra, che si proietta su una parte

dello spiazzale, offre riparo ad una vecchia auto abbandonata, dalle ruote sgonfie e ricoperta da antica polvere. Intorno la solita spazzatura, anch'essa all'ombra.

** * **

E' quasi sera, ascolto musica seduto nella mia auto parcheggiata vicino alla macchina abbandonata. Il rumore di un motore diesel e due luci gialle si avvicinano lentamente alle mie spalle. Una grossa auto (un SUV) si ferma a pochi metri, una signora di mezza età, piuttosto elegante, scende con decisione, apre il portellone posteriore e fa uscire un grosso cane lupo che tiene scrupolosamente al guinzaglio. Il SUV continua ad avere motore e luci accese.

Ecco che si forma davanti ai miei occhi increduli una sequenza che mi trasforma, di colpo, in uno spettatore che assiste alla proiezione di un film all'aperto. La colonna sonora è un regalo improvvisato della mia vecchia autoradio.

Il grosso cane lupo, ansioso di soddisfare i suoi bisogni, tira con un certo vigore il corto guinzaglio trascinandolo la riottosa padrona, il cui marito segue lentamente con l'auto lo stesso percorso. Il portellone, ovviamente, è rimasto aperto.

Tutti i movimenti del cane e della padrona sono inquadrati nel cono delle luci anabbaglianti, passo dopo passo, pipì dopo pipì. Il guidatore intanto è impegnato in una conversazione con il cellulare. Tutto questo si svolge nei paraggi del grande fico.

La mia simpatia, manco a dirlo, è tutta per il cane e per la sua tenace lotta per continuare ad essere normale. Gli altri due mi appaiono ormai persi.

** * **

La stradina che si arrampica sulla collina di Contrada Petrulli e che, con un percorso tortuoso, raggiunge lo spiazzale dove si erge la grande croce e, accanto, un piccolo santuario dedicato alla Madonna, è stata sistemata con un asfalto talmente scadente che alle prime piogge si è disfatto lasciando enormi buche. Pare che l'asfalto sia stato un dono! Visti i risultati, penso che il donatore non abbia alcun interesse a farsi conoscere. Nessun intervento di riparazione è stato effettuato né pubblico né privato cosicché il naturale processo di erosione ha continuato la sua azione indisturbato per più di sei anni: una ferita nella collina.

Ai margini della stradina, accanto ai muretti a secco, fiorisce ogni genere di spazzatura, regalo dei frequentatori notturni che non sono certo attratti dal santuario della Madonna.

Mi da molto fastidio assistere impotente al degrado di un luogo molto bello, da me frequentato e amato fin da ragazzo. Percorrere quella strada suscita in me un'energia negativa che finisce per turbarmi.

Un pomeriggio decido di passare all'azione, di usare l'energia negativa accumulata da tempo in funzione positiva: mi trasformo in operatore ecologico munito di guanti, sacchi di plastica e ...tanta tenacia.

Giorno dopo giorno procede la mia solitaria opera di bonifica ottenendo un duplice risultato: la pulizia della strada e quella mia, tutta interiore, una catarsi, direbbero gli antichi greci, che mi restituisce serenità e leggerezza. E' come se avessi adottato questa parte di territorio e vorrei che anche la futura Amministrazione Comunale¹ si muovesse in tal senso prendendo in seria considerazione l'ipotesi di creare un parco pubblico protetto, con dei vincoli ben precisi per le aziende agricole presenti e con degli aiuti per la sistemazione dei muretti, con dei percorsi per i visitatori, con degli spazi per soste e picnic e così via. Penso come modello alla Riserva Naturale presso la foce del fiume Irmínio, dove esiste un controllo ferreo del territorio.

Tutto questo prima che un'ennesima colata di cemento seppellisca ogni bellezza.

¹ Attualmente (marzo 2006) il comune di Ragusa è amministrato da un commissario straordinario.